

tacesse, ma egli gridava ancora più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». ⁴⁹Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». Chiamarono il cieco, dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!». ⁵⁰Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. ⁵¹Allora Gesù gli disse: «Che cosa vuoi che io faccia per te?». E il cieco gli rispose: «Rabbunì, che io veda di nuovo!». ⁵²E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato». E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada.

Per la riflessione e la preghiera

La guarigione del cieco di Gerico è l'ultimo miracolo compiuto da Gesù e siamo attratti dal suo valore di parabola, cioè di insegnamento rivolto a tutti, più che dalla sua straordinarietà. Ormai Gesù è deciso a recarsi a Gerusalemme dove si concluderà la sua vita terrena. Deve ancora percorrere una strada piena di difficoltà, la strada dell'umiliazione e della croce accompagnato da una folla che non riesce a capire e vive ancora nelle tenebre. A Gerico solo un uomo sa aprirsi al dono della luce, il cieco che siede ai margini della strada a chiedere l'elemosina, qualcosa che gli dia un po' di speranza. E' l'unico che tra tanta folla abbia ancora dentro di sé un po' di luce che lo illumina sulla persona che sta passando accanto a lui. Per cui la cecità di questo uomo diventa il simbolo della cecità che affligge l'umanità davanti ai prodigi di Dio. Un'umanità che non si rende conto e non si domanda dove sta andando: le guerre le ingiustizie le violenze di ogni genere, lo scempio della natura che viene compiuto, sono il segno evidente di questa cecità. Gesù è colui che va incontro a questa cecità e ne sarà vittima, ma accetta di morire nelle tenebre per offrire la luce: muore nelle tenebre e risorge allo spuntare del nuovo giorno. Il cieco di Gerico attraverso la sua cecità fisica ha compreso che colui che passa è la sorgente della luce e grida verso di lui perché si commuova e abbia pietà della sua condizione. La folla lo sgrida e vuole che taccia, ma il cieco alza ancora di più la sua voce. E' il grido di chi è schiacciato dalle stragi, dalla fame, dalle malattie, il grido della natura sfruttata e maltrattata. Il mondo vuole che taccia trovando giustificazioni a quanto accade: alle guerre, alla fame, alle malattie si trovano i motivi per giustificarle. Anche i cristiani si lasciano prendere dalla logica della folla e si accontentano di accompagnarsi a Gesù in modo superficiale lasciando che le cose continuino ad andare come sempre. Nel trambusto del mondo non si sente il levarsi del loro grido. Molti, certamente, fanno sentire a Dio la loro sofferenza nel segreto del proprio cuore, ma manca la comunità che indica nell'opera di Gesù la sorgente della luce. Mancano le comunità che presentino al mondo come sia possibile vivere una vita di pace, di giustizia, di amore. Il grido del cieco deve sentirsi forte senza lasciare che sia soffocato dal frastuono della violenza e delle guerre. Il Signore non è lontano, ma cammina sulle nostre strade e ha l'orecchio attento al grido dei poveri.

SUPPLEMENTO BIBLICO A "LETTERA AI CRISTIANI" DEL 27.10.2024

TRENTESIMA DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Geremia 31,7-9

⁷Così dice il Signore: Innalzate canti di gioia per Giacobbe, esultate per la prima delle nazioni, fate udire la vostra lode e dite: «Il Signore ha salvato il suo popolo, il resto d'Israele». ⁸Ecco, li riconduco dalla terra del settentrione e li raduno dalle estremità della terra; fra loro sono il cieco e lo zoppo, la donna incinta e la partoriente: ritorneranno qui in gran folla. ⁹Erano partiti nel pianto, io li riporterò tra le consolazioni; li ricondurrò a fiumi ricchi d'acqua per una strada dritta in cui non inciampiranno, perché io sono un padre per Israele, Èfraim è il mio primogenito».

Per la riflessione e la preghiera

Il popolo d'Israele ha vissuto una storia fatta di esilio e di ritorno in patria. In esso è rappresentata la storia di tutta l'umanità esiliata fin dai progenitori cacciati dal paradiso terrestre. Si realizza sempre un nuovo esodo guidati dall'amore misericordioso di Dio che non dimentica mai i suoi figli. Anche se molti rimarranno lontani da un rapporto di fedeltà al loro Signore, c'è sempre un resto, un piccolo gruppo, fatto di poveri che però rimane fedele. Il brano tratto dal profeta Geremia è un invito alla speranza perché sta per finire l'esilio di Babilonia. Dio interviene e spiana la strada del ritorno perché possano percorrerla tutti, ciechi, zoppi, donne incinte e partorienti. La percorreranno in gioia ed esultanza innalzando inni di lode. Noi siamo questo popolo che il Signore ha liberato dall'esilio in cui ci aveva cacciato il peccato e ci ha fatto tornare nella patria del suo amore. E come la patria in cui tornarono gli ebrei richiamava un'altra patria, quella della salvezza operata dal Signore Gesù, così il nostro ritorno nella casa del Padre richiama e anticipa la patria definitiva in cui non ci sarà più spazio né per il lutto né per il pianto. Il tempo in cui viviamo è già caratterizzato dall'abitare col Padre, ma richiede la costanza del cammino sostenuti dal nutrimento della Parola e dell'Eucaristia.

Salmo 126 (125)

*Quando il Signore ristabilì la sorte di Sion,
ci sembrava di sognare.
Allora la nostra bocca si riempì di sorriso,
la nostra lingua di gioia.*

*Allora si diceva tra le genti:
«Il Signore ha fatto grandi cose per loro».
Grandi cose ha fatto il Signore per noi:
eravamo pieni di gioia.*

*Ristabilisci, Signore, la nostra sorte,
come i torrenti del Negheb.
Chi semina nelle lacrime
mieterà nella gioia.*

*Nell'andare, se ne va piangendo,
portando la semente da gettare,
ma nel tornare, viene con gioia,
portando i suoi covoni.*

Per la riflessione e la preghiera

Lo sfondo di questo salmo è costituito dalla liberazione dalla schiavitù babilonese, ma prende l'aspetto di un canto più generale della restaurazione d'Israele. Nel cuore degli ebrei liberati si assommano stupore, sorriso, gioia e quel canto che prima della liberazione non poteva essere espresso. Dice, infatti, il salmo 137: «ci chiedevano parole di canto coloro che ci avevano deportato, allegre canzoni, i nostri oppressori: «Cantateci canti di Sion!». ⁴ Come cantare i canti del Signore in terra straniera? (vv.3-4). La gioia della liberazione viene ben presto attutita dalle difficoltà incontrate nella ricostruzione, per cui il salmo è contemporaneamente uno sguardo rivolto al passato glorioso costituito dal ritorno in patria e uno verso il futuro. Per questo ci si rivolge al Signore con una preghiera fiduciosa perché sia lui a restaurare le sorti del suo popolo.

In una visione cristiana il salmo rivela da una parte la gioia della restaurazione di tutte le cose in Cristo Gesù che ha vinto ogni esilio con la sua morte e risurrezione e dall'altra suscita timore, perché evento annunciato, ma difficile ad essere accolto: «abbandonato in fretta il sepolcro con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli» (Mt 28, 8). In questo contesto il salmo ci conduce alla gioia, ma genera anche timore perché potrebbe essere un sogno. Per questo abbiamo bisogno di una continua preghiera, soprattutto della celebrazione dell'Eucaristia esperienza della novità portata da Cristo con la sua risurrezione

Lettera agli Ebrei 5,1-6

¹Ogni sommo sacerdote, infatti, è scelto fra gli uomini e per gli uomini viene costituito tale nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati. ²Egli è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore, essendo anche lui rivestito di debolezza. ³A causa di questa egli deve offrire sacrifici per i peccati anche per se stesso, come fa per il popolo. ⁴Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. ⁵Nello stesso modo Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato, gliela conferì ⁶come è detto in un altro passo:

Tu sei sacerdote per sempre, secondo l'ordine di Melchisedek.

Per la riflessione e la preghiera

Nell'Antico Testamento il sommo sacerdote giunse a ricoprire una serie di mansioni: presidente del sinedrio, massimo giudice e rappresentante dello stato. In questo brano della lettera agli ebrei viene considerato esclusivamente nella sua mansione di sacerdote davanti a Dio in modo particolare nello svolgimento della solenne liturgia che si celebrava una volta l'anno nel giorno dell'espiazione di cui la lettera parlerà nel cap. 9. Qui si tratta di illustrare le circostanze in cui al sommo sacerdote veniva conferita la sua grande dignità: «scelto fra gli uomini e per gli uomini viene costituito tale nelle cose che riguardano Dio». Il sommo sacerdote è colui che - come è detto in Es. 28, Levitico 16 - è preposto ad intercedere per gli uomini: «per offrire doni e sacrifici per i peccati». Poiché il sommo sacerdote è scelto tra gli uomini, è posto sullo stesso piano di quelli che sono «nell'ignoranza e nell'errore» per cui doveva confessare prima di tutto i propri peccati, poi quelli del gruppo dei sacerdoti e di tutto il popolo. Davanti a Dio veniva deposta quella debolezza di fondo che coinvolge ogni uomo. Questo compito era così importante che nessun uomo poteva arrogarsi da solo la carica di sommo sacerdote, ma doveva riceverla da Dio: «Fa' avvicinare a te, in mezzo agli Israeliti, Aronne tuo fratello e i suoi figli con lui, perché siano miei sacerdoti: Aronne, Nadab e Abiu, Eleàzaro e Itamar, figli di Aronne» (Es 28,1). Per poter prestare un servizio giusto il sommo sacerdote deve essere solidale con gli uomini e avere il mandato divino.

Quanto detto viene applicato a Cristo che, nella sua incarnazione, ha portato a compimento e ha superato il vecchio sacerdozio di Aronne. Ma anche il sacerdozio di Cristo è avvenuto secondo la volontà e la parola di Dio che glielo conferì dicendo: «Tu sei sacerdote per sempre, secondo l'ordine di Melchisedek secondo l'ordine di Melchisedek». Il perfezionamento e il superamento del sacerdozio di Aronne avviene nella passione e morte di croce in cui viene versato il sangue di Cristo e non quello di animali.

Il sommo sacerdote dell'Antico Testamento chiedeva il perdono dei peccati del popolo versando sull'arca, una volta l'anno, il sangue di animali sacrificati a Dio, ora con lo spargimento del sangue di Cristo, avvenuta una volta per sempre, ha aperto l'accesso alla sua dimora: «Ed ecco il velo del tempio si squarciò in due da cima a fondo» (Mt 27,51).

Marco 10,46-52

In quel tempo, ⁴⁶mentre Gesù partiva da Gerico insieme ai suoi discepoli e a molta folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. ⁴⁷Sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!». ⁴⁸Molti lo rimproveravano perché